



Giovanni Pascoli fra socialismo e nazionalismo: “La Grande Proletaria si è mossa”.

Se volessimo partire dal titolo generale, dal *fil rouge*, che lega fra loro le conferenze di questa edizione, menomata, ma non vinta dal Covid19, e cioè "Da Roma capitale al fascismo (1870-1925): nodi, svolte, involuzioni", potremmo facilmente sostenere che la relazione su Pascoli fra socialismo e nazionalismo, rappresenta un punto, una svolta cruciale.

Infatti, con l'importante Discorso (Orazione) *La Grande Proletaria si è mossa* (per i nostri morti e feriti), tenuto a Barga nel teatro dei Differenti il 26 novembre del 1911, Giovanni Pascoli (già gravemente malato, morirà infatti quattro mesi dopo) compie un'operazione che traghetta alcuni valori e pratiche politiche post risorgimentali (socialismo, internazionalismo in primis) verso posizioni che, qualche anno dopo, si concretizzeranno nell'interventismo nazionalistico dalle Prima Guerra Mondiale e, di seguito, assai più profondamente, l'ideologia imperialistica durante il periodo fascista. Mi riferisco all'espansionismo coloniale di cui proprio l'impresa di Libia, cantata dal poeta garfagnino, assumerà un particolare rilievo.

La vita del giovane Pascoli, che si aggira nella Bologna degli anni Settanta, fra i 20 e 30 anni, è dedicata completamente ad una intensa attività politica militante nelle file dell'internazionalismo anarchico che aveva in quegli anni nel principe russo Michail Bakunin il proprio referente internazionale e nell'imolese Andrea Costa quello italiano e romagnolo in specie. Ricerche d'archivio, portate avanti da Renato Zangheri e collaboratori, ci trasmettono l'immagine di un militante legatissimo al suo giovane leader, il Costa appunto, più grande di Pascoli di soli pochi anni. Quegli studi ci trasmettono una immagine di giovane studente disinteressato alla carriera professionale o scolastica e distante anche dall'influenza carducciana, che in quel periodo di fervente "piemontesismo" non poteva certo andare a genio al risentito, arrabbiato giovane sammaurese. Immagine che mal si adattava a quella costruita successivamente sia dal poeta stesso, sia, soprattutto, dalla sorella Maria dopo la morte del poeta nel 1912. Ad esempio accanto ad una fervente attività politica militante, potremmo quasi dire di rivoluzionario di professione, si situa in questo periodo, l'accanita ricerca degli assassini del padre Ruggero, archiviato dalle autorità di polizia, ma portato avanti autonomamente da Giovanni a cui fa riferimento la sorella Maria nella biografia *Lungo la via di Giovanni Pascoli*, agiografica ma ricchissima di informazioni. Altro che paciosa remissione: Giovanni indaga per conto proprio, arrivando anche ad individuare i mandanti e gli esecutori dell'omicidio, ma, purtroppo non

riuscirà a trovare i testimoni per loro codardia e omertà. Sono anni nei quali la mielosità del nido è così remota, che il giovane ribelle in nove anni non visiterà mai le sorelle nel collegio di Sogliano! La rivoluzione, la palingenesi dalla quale far sorgere un nuovo mondo, rappresentava dal punto di vista biografico, il riscatto attraverso il quale l'orfano indigente dopo la ormai nota tragedia familiare, proiettava nelle sue personalissime istanze, risposte alla violenza delle cose e alla loro palese ingiustizia.

Infatti se esaminiamo una sua poesia giovanile, intitolata *La morte del ricco*, pubblicata il 17 febbraio 1878 sul periodico Internazionalista Il Nettuno di Rimini: si tratta di uno dei primi, possiamo assistere ad una sorta di processo che i dannati della terra, in quella Italia umbertina muovono ad un ricco morente. Il drammatico dibattito, per così dire, è portato da testimoni tratti dalla proletari e sottoproletari, povera gente insomma, con toni non particolarmente "irenici", ma truculenti ed esaltati ("Sorge un villano: io vuo' strappargli il core, /che mi fece sudare e mi rubò!", ingenui ma interessanti per far intendere ciò che il giovane studente pensasse (e sentisse) in quel periodo.

Possiamo definire l'anno 1879, cruciale per questo decennio nella vita Pascoli, in quanto si attua una specie di ritorno all'ordine anche se svolto in maniera graduale. Si intrecciano fra loro in questo lasso di tempo, due fatti centrali: il primo di natura più personale è l'arresto e la detenzione cautelativa per tre mesi del poeta sammaurese avvenuto il 7 settembre 1879, per aver partecipato ad una protesta contro la condanna di alcuni anarchici. Questi ultimi erano stati a loro volta imprigionati per i disordini generati dalla condanna del cuoco anarchico napoletano Passannante, che aveva attentato alla vita del re Umberto Primo. Pare che il poeta avesse inneggiato all'attentatore in un sonetto, fatto questo poi recisamente negato dalla sorella Maria, nell'opera biografica citata sopra. Del sonetto 'incriminato' ci sono rimasti solo pochi versi fra cui "con la berretta del cuoco faremo la nostra bandiera". Durante il processo, il poeta sembra che gridasse: «Se questi sono i malfattori, evviva i malfattori!» Dunque, tutt'altro che pronto alla remissività o a fare un passo indietro.

Ma l'altro avvenimento che dovette svolgere un'opera di forte decantazione dalle velleità politiche del giovane romagnolo e indirizzarlo verso una visione politica riformista e moderata, fu sicuramente la lettera di Andrea Costa, suo referente politico del decennio, intitolata "*Ai miei amici di Romagna*", pubblicata il 27 luglio sul giornale "La Plebe" di Lodi, nella quale si propone di mettere da parte la lotta per rivoluzionarie e insurrezionali immediate, a favore di un radicamento del movimento socialista tra le masse popolari. Si trattava di un testo che documentava la svolta riformista che porterà di lì a poco il giovane Costa a diventare nel 1882 il primo deputato socialista riformista del Parlamento italiano. "*Noi ci racchiudemmo troppo in noi stessi e ci preoccupammo ... della composizione di un programma rivoluzionario, che ci sforzammo di attuare senza indugio, anziché dello studio delle condizioni economiche e morali del popolo e dei suoi bisogni sentiti e immediati ...*", affermava il giovane leader. Dunque, non più azioni dirette, disperate, ma lavoro serio fra le masse popolari con gli strumenti che meglio e più adeguatamente fosse possibile adoperare: Pascoli la cultura e la poesia in particolare; il secondo la lotta politica parlamentare nelle sue varie istanze riformatrici.

Sarà proprio a partire dall'anno seguente 1880, che Pascoli riprenderà gli studi, interrotti proprio perché immerso nella militanza politica e riceverà, auspice il Carducci l'essenziale borsa di studio per terminare l'università. Il poeta romagnolo inizierà così la carriera scolastica e universitaria, fino a diventare emulo del maestro versiliese, col quale però non stringerà un vero sodalizio memore forse della distanza abissale fra il grido a favore di Passannante di Pascoli, l'ode che, contemporaneamente, Carducci dedicava alla Regina d'Italia, moglie del re Umberto.

Nello stesso 1882 Pascoli si laureava con una tesi su Alceo il 17 giugno e subito ad ottobre lo troviamo professore di liceo a Matera, poi negli anni seguenti a Massa e Livorno.

L'inizio della carriera universitaria a Messina, Pisa e infine Bologna, gli permetterà raggiungere da una cattedra prestigiosa, dalla quale arringare, all'impegno civile patriottico la giovane nazione italiana, come appunto il Vate nazionale, figura già egregiamente sperimentata da Giosuè Carducci, ma che avrà in

Pascoli e soprattutto in D'Annunzio i massimi rappresentanti letterari come cantori delle imprese nazionali, pur con accenti e sfumature differenti.

Il socialismo rivoluzionario del poeta garfagnino, abbandonando il verbo anarchico, come abbiamo visto, si arricchirà di contenuti umanitari e patriottiche, a mano a mano che si preciserà il percorso poetico culturale, segnato a posteriori dal 1892 con il primo grumo di Myricae lungo tutta la sua opera fino al Discorso del 1911. Ed è proprio in quest'ultimo testo, una vera e propria Orazione funebre che si espliciterà chiaramente l'ideologia nazionalista pascoliana che avrà il suo centro nell'uguaglianza fra patria e nido, essendo quest'ultimo il luogo nel quale la famiglia troverà il suo luogo naturale per la difesa e il sostentamento. Non va dimenticato però, che il periodo vissuto da Pascoli è caratterizzato da forti spinte imperialistiche a cui il giovane, e debole, Stato italiano, non riuscì a sottrarsi. Inoltre c'è anche da sottolineare che, a differenza dal dannunzianesimo, le posizioni pascoliane, tentavano di coniugare un certo irenismo francescano e la crudeltà della guerra, con riferimento a temi tipici delle tematiche pascoliane della maturità quali la difesa del lavoratore italiano emigrato e maltrattato "come i negri" come gli orfani si sarebbe detto, il ricongiungimento coi valori che la romanità aveva consacrato e che ora il nuovo regno si apprestava a rinverdire, marciando i soldati italiani sulle stesse strade tracciate dall'agrimensore illustre.

Accanto a questa posizione il Barghigiano onorario, sconfessava la lotta di classe, un cardine del pensiero e della pratica socialista rivoluzionaria, sostituendola, in linea con il darwinismo sociale allora molto diffuso, con la lotta fra le nazioni, fra quelle povere ed emergenti contro quelle, vecchie e imbelli. Ancor più per una giovane nazione come quella Italiana, forse è, per Pascoli, inesatto parlare propriamente di differenti classi sociali, in quanto l'unica classe riconoscibile, è quella del piccolo lavoratore agricolo che lavora "sul suo" come dirà nel Discorso. La conquista della Libia, infatti, era stata accolta con favore in quanto si sarebbe configurata come potenziale sbocco per tutti quei lavoratori che così non sarebbero più stati costretti ad emigrare in terre straniere dove essere sopportati e discriminati, ma avrebbero continuato a soggiornare sul suolo patrio.

Si vede dunque come il Pascoli declini nel discorso di Barga del 1911 non solo le istanze ideologiche della Guerra di Libia, ma prepari tutto un armamentario retorico che diventerà patrimonio, anche se più articolato, dell'imperialismo durante il Ventennio fascista. Il poeta però non risolse quell'aporia ineliminabile fra le intenzioni professate e costo dell'impresa in termini di vite umane innocenti, un costo che mal s'accordava con la sua visione palinogenetica di un'umanità che avrebbe dovuto incamminarsi verso un futuro di felicità in quanto incremento di sentimento di carità e pietà nel cuore dell'uomo.

Il discorso, pubblicato sul giornale *La Tribuna* ha lo scopo di rendere onore ai soldati italiani morti e feriti in Libia e a quanti stanno ancora combattendo. Per giustificare l'entrata in guerra dell'Italia (*la grande Proletaria*) Pascoli, come già si è accennato, utilizza tematiche proprie del Risorgimento (il consolidamento dello spirito nazionale) e del Socialismo (il riscatto delle nazioni povere e l'abolizione delle barriere di classe). Ci sono nazioni potenti e ricche che ne opprimono altre, "proletarie" e povere. L'Italia, la grande proletaria, la grande madre martire, i cui figli costretti ad emigrare e subiscono ingiurie (*li stranomava*) da parte dei ricchi paesi per cui lavorano duramente, ha il diritto di battersi per il suo riscatto:

"La Grande Proletaria si è mossa.

Prima ella mandava altrove i suoi lavoratori che in patria erano troppi e dovevano lavorare per troppo poco. Li mandava oltre alpi e oltre mare a tagliare istmi, a forare monti, ad alzar terrapieni, a gettar moli, a scavar carbone, a scentar selve, a dissodare campi, a iniziare culture, a erigere edifici, ad animare officine, a raccogliere sale, a scalpellar pietre; a fare tutto ciò che è più difficile e faticoso, e tutto ciò che è più umile e perciò più difficile ancora: ad aprire vie nell'inaccessibile, a costruire città, dove era la selva vergine, a piantar pometi, agrumeti, vigneti, dove era il deserto; e a pulire scarpe al canto della strada. Il mondo li aveva presi a opra, i lavoratori d'Italia; e più ne aveva bisogno, meno mostrava di averne, e li pagava poco e li trattava male e li stranomava.

Diceva Carcamanos! Gringos! Cincali! Degos!

Erano diventati un po' come i negri, in America, questi connazionali di colui che la scoprì; e come i negri ogni tanto erano messi fuori della legge e della umanità, si linciavano.

Lontani o vicini alla loro patria, alla patria nobilissima su tutte le altre, che aveva dato i più potenti conquistatori, i più sapienti civilizzatori, i più profondi pensatori, i più ispirati poeti, i più meravigliosi artisti, i più benefici indagatori, scopritori, inventori, del mondo, lontani o vicini che fossero, queste opere erano costrette a mutar patria, a rinnegare la nazione, a non essere più d'Italia.[...]

L'Italia, madre amorosa e dolente, ha il diritto di proteggere i suoi figli, di dare loro un lavoro dignitoso, senza costringerli a emigrare. Il tema degli affetti familiari dispersi e distrutti dalla violenza esterna che trova un'immagine esemplare nel nido abbandonato della *Cavallina storna*, si identifica con i proletari costretti ad abbandonare la loro nazione-famiglia. Questo tema Pascoli lo aveva già trattato nel poemetto *Italy*.

In guerra crollano le barriere sociali e cessa ogni lotta di classe. Contadini e artigiani combattono e muoiono al fianco di nobili e borghesi, in nome di un ideale comune; l'unica lotta che esiste fra loro riguarda la capacità di compiere al meglio il proprio dovere:

E vi sono le classi e le categorie anche là: ma la lotta non v'è o è lotta a chi giunge prima allo stendardo nemico, a chi prima lo afferra, a chi prima muore. A questo modo là il popolo lotta con la nobiltà e con la borghesia. Così là muore, in questa lotta, l'artigiano e il campagnolo vicino al conte, al marchese, al duca. Lotta d'emulazione tra fratelli, ufficiali o soldati, a chi più ami la madre comune, che ne li rimerita con uguali gradi, premi, onori, e li avvolge morti nello stesso tricolore. Il popolo che l'Italia risorgente non trovò sempre pronto al suo appello, al suo invito, al suo comando, è là. O cinquant'anni del miracolo! I contadini che spesso furono riluttanti e ripugnanti, i contadini che anche lontani dal Lombardo-Veneto chiamavano loro imperatore l'imperatore d'Austria, e ciò quando l'imperio di Roma era nelle mani del dittatore ultimo, i contadini che Garibaldi non trovò mai nelle sue file ... vedeteli!"

E dunque l'impresa coloniale non solo sanciva per Pascoli, un sacrosanto diritto di riscatto delle nazioni proletarie, ma permetteva per la prima volta quella unità nazionale, quella saldezza di intenti che il Risorgimento non era riuscito ad ottenere nemmeno dalla sua figura è più luminosa: Giuseppe Garibaldi. Si profilano così tutti i temi che confluiranno nell'interventismo di destra e di "sinistra" nella Prima guerra mondiale, e che saranno esaltati dall'ideologia fascista.

In conclusione possiamo affermare che Giovanni Pascoli, al di là dei facili giudizi che il senno del poi semina generosamente sulle tracce del tempo, sia stato coerentemente il cantore e il propugnatore di una Italia nazionalista e colonialista, che mal si attagliava alla sua concezione di irenismo di stampo cristiano e sicuramente agli antipodi delle sue posizioni socialiste professate in gioventù.

Inoltre val la pena sottolineare che i valori di democrazia politica che lo stato liberale stava faticosamente realizzando proprio in quel periodo da Giovanni Giolitti, si pensi alla legge elettorale con l'allargamento del suffragio, del 1912, si mescolavano, anche nelle stesse persone, con quelle concezioni fasciste, che quello stato e quella democrazia fagociteranno, rallentando potentemente quella crescita e democratica che l'Italia riprenderà solo dopo il 1945.



Kyriat Tiv'on, Israele, 9 aprile 2020

prof. Pietro Conti

